

Prologo

La prima cosa è stata un Sei di cuori. Poco più in là, sul medesimo marciapiede di Jewel Street, nella parte sud di Greenpoint, una scritta diceva “Protect Yo Heart”.

Per me New York è sempre stato il posto della cura. Molti anni prima, ero arrivata con un lavoro che sarebbe durato tre mesi, due valigie che pesavano molto più di me e un amore grande al quale si stavano seccando le radici.

A New York ho indossato la prima e unica minigonna della mia vita: ho questa nitida fotografia mentale, io a un incrocio spazzato dal vento tra la 34th Street e Park Avenue che cammino dentro un paio di pesanti stivali di cuoio marrone, felice come mai ero stata prima e come

non ricordo di essere più stata dopo, almeno non in maniera così pura, non filtrata. A New York ho percorso centinaia di chilometri, con qualsiasi tempo atmosferico, in ogni stagione dell'anno, con la sensazione di sapere esattamente dove fosse giusto andare soltanto per il fatto che lei fosse lì ad avvolgermi, i grattacieli, i bui e le persone a fare abbraccio. A New York ho pensato che avrei potuto lasciare il Paese in cui ero nata e diventare un'altra persona, più sicura di me, più consapevole, nuova. A New York ho anche capito che la trasformazione avviene innanzitutto dentro, con un lavoro costante come quello che, fino a un istante prima di non farlo più, fa il nostro cuore, che mai si stanca o si impaurisce di battere tutto solo nel buio che c'è al centro del petto. A New York ho creduto, guardando il cielo, che un ragazzo stesse mandando un messaggio proprio a me, e ho pianto quando ho capito di essermi sbagliata, un pianto da spaccarmi il cuore, e se lei non fosse stata lì probabilmente non sarei sopravvissuta. O forse sì.

Da qualche parte ho letto che New York, che i Lenape chiamavano Manahatta ("isola collinosa"), è sorta sopra una base di rocce metamorfiche chiamate scisti, vecchie di milioni di anni, e che la topografia che conosciamo oggi – i due fiumi, l'Hudson e l'East River, le depressioni del Queens e di Brooklyn – è frutto del ritiro dei ghiacci dopo la fine dell'ultima era glaciale, quella del cartone animato con il mammut, il bradipo e la tigre dai denti a sciabola, per capirci. Lo scisto può anche avere una certa radioat-

tività naturale e io, nella mia petrografia inventata, più volte me la sono spiegata così, quell'energia che mi saliva dai piedi su fino alle gambe le braccia e il cervello, che solo a New York ho mai sentito.

Il mio vero incontro con Patti Smith è avvenuto otto anni fa. La conoscevo ovviamente da sempre come cantante e performer, alcune delle sue canzoni sono patrimonio dell'umanità. Ma otto anni fa mi sono decisa a leggere il suo famoso memoir, *Just Kids*, uscito ormai da qualche tempo. Da poco avevo inaugurato quella che sarebbe diventata una serie di quaderni rossi con le pagine avorio nei quali avevo intenzione di appuntarmi le cose più belle che leggevo o vedevo, frasi, disegni, biglietti di cinema e teatro, conversazioni che avevo avuto, catalogati per data. Quell'anno, il 2014, inizia proprio con alcune parole scritte dopo avere terminato *Just Kids*: "La mia vita non sarà mai più la stessa". Sono parole che, oggi, soprattutto mi inteneriscono, nelle quali però continuo a riconoscermi, una sensazione di fedeltà alla me stessa di allora. La prima citazione è in stampatello: MI RIMPROVERAI PER L'APATIA E L'AUTOCOMMISERAZIONE DI CUI STAVO DANDO PROVA, E PROMISI RINNOVATA DEVOZIONE AL MIO LAVORO. Quella verso il mio lavoro – la scrittura, la lettura, di cui a volte finisco per credere, in una sorta di autosuggestione, che il mio corpo sia solo un tramite – è stata e continua a essere per me il tipo di devozione più alto. L'unico, a

ben vedere, verso il quale non ho mai avuto dubbi o cedimenti. Credo che questa sia una delle cose che mi accomuna a Patti.

Mi è stato chiaro quando, l'unica volta in cui sono riuscita a intervistarla, decisi di iniziare la nostra conversazione telefonica – lei nella sua casa del Village, io nel mio appartamento di Milano, lontane migliaia di chilometri, ma unite da un comune paesaggio di libri e gatti (a un certo punto uno dei suoi, forse Cairo, ha iniziato a miagolare) – confessandole la mia emozione. Dopo anni di interviste, la soglia dell'emozione si alza di molto, penso sia fisiologico in ogni mestiere. Ma quel pomeriggio di luglio mi tremavano le mani e la voce. La sua risposta fu illuminante: «Stiamo entrambe lavorando, non c'è da essere nervosi». Lucida. Diretta. Mi sono subito calmata e ho iniziato a farle le domande che mi ero preparata. Alla fine, mi ha anche concesso un quarto d'ora in più. Ci siamo dilungate a parlare dei suoi detective preferiti e mi ha detto che, durante il lockdown (era la prima estate dell'era pandemica), si era data una disciplina: scrivere ogni giorno. Prima di salutarla, l'ho ringraziata per essere un'ispirazione. Lei mi ha risposto: «Mi creda, l'ispirazione va sempre in entrambe le direzioni».

Il mio vero incontro con Patti, quindi, è stato con la sua scrittura, con l'energia e la vocazione, la dedizione e la libertà. Ben presto ha assunto le sembianze della mia

personale divinità domestica ma non angelicata, che balla nelle chiese e sputa sopra ai palchi, che coglie ugualmente il sacro di fronte a una luna che penetra da un lucernario, un verso di Baudelaire o dei ragazzi sdraiati per terra che cercano se stessi in mezzo al pericolo e alla sporcizia. Una dea che si manifesta dal suo account Instagram, usato ogni giorno come diario intimo e almanacco dei suoi santi privati, dai suoi libri, che riverisco e ogni tanto sfoglio perché, a guardarci dentro, infondono coraggio, dalle sue canzoni, pervase da una forza sotterranea e sciamanica in grado di smuovere le energie e i pensieri.

La prima volta che l'ho vista dal vivo è stato nel 2015 in un concerto fuori Milano. Un amico è venuto con me, facendomi un regalo per il quale forse non l'ho mai ringraziato abbastanza. Aveva capito il mio bisogno di essere presente, in quel posto, in quella sera, per neutralizzare alcuni fantasmi che, altrimenti, mi avrebbero perseguitata a lungo. Ricordo la brezza notturna che muoveva l'erba, la Crona – con i suoi lunghi capelli bianchi e il suo smisurato mondo interiore – che sul palcoscenico sprigionava una vitalità miracolosa, e noi che ballavamo chiudendo fuori le cose che ci facevano soffrire.

Il Sei di cuori, secondo Jodorowsky, indica “un amore statico di tonalità narcisista che tende a isolarsi, a condividere soltanto in privato, in cui l'uno è l'anima del-

l'altro". "Il Sei", aggiunge, "soprattutto in Coppe [che sono il corrispettivo dei Cuori, N.d.R.] e Spade, può diventare un tranello narcisistico. Ci piace così tanto quello che facciamo che tentiamo egoisticamente di soddisfare i nostri piaceri dimenticando il mondo che ci circonda". Un altro libro sui tarocchi, acquistato durante una delle mie autoinflitte estati metropolitane, dice: "Inerzia: rifiuto delle responsabilità. Incapacità di mantenere relazioni in ogni ambito. Rimpianto ossessivo del passato. Consiglio dell'Arcano: evitare di ripetere errori già commessi in passato".

La mia amica Marina, che tra i molti talenti ha anche quello di essere strega ed è l'unica di cui mi fido quando si tratta di guardare nel destino, mi dà quella che sembra l'interpretazione più esatta: "Il Sei di Cuori indica l'incontro karmico con una persona con cui avrai un legame profondo di amicizia o amore. È anche la carta del passato e quindi dell'infanzia, della dolcezza, della restituzione". Restituzione. Libertà.

Durante la nostra intervista, avevo chiesto a Patti dei cavalli, ma per mancanza di spazio non avevo riportato la sua risposta nel mio pezzo. In uno dei suoi libri aveva ricordato che Sylvia Plath, una delle poete che amava di più, aveva intitolato la sua raccolta di poesie più famosa come l'amato cavallo che aveva da bambina, *Ariel*. Questa è stata la sua risposta: «Quando ero una bambina, i cavalli alati della mitologia erano, per me,

l'idea della libertà, sognavo di salire su uno di loro e di volare nel cielo. Quando sono cresciuta, andavo a cavallo ogni volta che potevo. I cavalli per me sono il movimento: cammino e corro ma non guido, perciò quando ero più giovane cavalcare o andare in bicicletta erano per me una vera emozione. C'è anche un certo simbolismo, però. Quando stavo cercando il titolo per il mio primo album, all'inizio volevo chiamarlo *Land*, terra, ma *Patti Smith's Land*, cioè "la terra di Patti Smith" sarebbe suonato un po' strano. Allora ho esaminato attentamente la canzone *Land*, inclusa nel disco, e ho capito che il propulsore dell'intera canzone erano proprio i cavalli. C'è anche un verso del Corano in cui Dio, dopo avere creato il cavallo, gli dice: "Tutti i tesori della terra staranno tra i tuoi occhi". Ho sempre pensato che fosse un verso molto bello e alla fine ho deciso per *Horses*».

Rettifico. New York per me è, e sempre sarà, il posto della libertà. Almeno, di quello che io intendo per libertà.

Il pomeriggio di inizio novembre nel quale ho trovato su un marciapiede di Greenpoint la carta del Sei di cuori ero arrivata in città da poche ore. Mi ero presa un paio di settimane di ferie dalla redazione del giornale per il quale lavoravo da tredici anni e dal quale, ma ancora non potevo saperlo, mi sarei licenziata sei mesi più tardi. Mi ero portata un elenco di cose da fare, amici da incontrare, posti da vedere. Tra queste ce n'era una a cui

tenevo in modo particolare: arrivare fino a Rockaway Beach, la spiaggia più lunga degli Stati Uniti che si trova su una penisola del Queens, trovare, basandomi su qualche indizio e un po' di intuito da detective, la piccola casa a cui Patti aveva ridato vita dopo le devastazioni dell'uragano Sandy, e lasciare un messaggio.

Quella sarebbe stata la mia missione.